

Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)
a cura di Filippo Bognini

Forme, lessico e *topoi* dell'epistolografia degli umanisti bolognesi fra primo e secondo Quattrocento

Loredana Chines
(Università di Bologna, Italia)

Abstract The paper investigates the different themes, forms and goals of the epistolary genre between XV and XVI centuries in the *milieu* of the Bolognese Humanism, which is deeply featured by his University. The cultural liveliness of Bologna in the first half of the XV Century is analyzed by reviewing some letters of the humanists teaching in the Bolognese University and following Valla's eminence: Giovanni Tortelli, Niccolò Perotti, Lianoro Lianori and Niccolò Volpe, in whose letters images and settings taken from the metaphorical dictionary of humanistic philology often recur. In the *milieu* of the Bolognese Humanism, during the last two decades of the XV century, the best known professors established themselves: from one hand, they give the prefatory letters of the editions of their comments the role of a cultural, political and diplomatic *manifesto* on the importance of *interpretes* (in the double meaning of translator and commentator); on the other hand, as Beroaldo did, they developed theoretical reflections on the letter as main form for the apprenticeship of the *elegantia* in writing and of the social behavior.

Keywords University of Bologna. Commentaries. Niccolò Perotti. Niccolò Volpe. Lianoro Lianori. Filippo Beroaldo.

Genere principe della dialogicità umanistica che ne aveva riscoperto forme, modelli e potenzialità comunicative sulla scorta delle grandi architetture epistolari del Petrarca, la lettera, tra XV e XVI conosce una straordinaria varietà tipologica per generi, temi, codici e linguaggi, che la collocano tra fonte documentaria e prova letteraria artisticamente elaborata i cui confini spesso si dilatano e si confondono con altri territori (quelli della cronaca o del racconto, dell'autobiografia, della dissertazione retorica o filosofica, dell'invettiva polemica o altro ancora) diventando, soprattutto con l'avvento della stampa, un luogo paratestuale privilegiato e cruciale a cui si affidano principi programmatici, propagandistici, encomiastici e altro ancora nel gioco complesso della fruizione e circolazione del testo e della sua compromissione con il contesto sociale e con la storia.

D'altra parte, oltre a rappresentare un terreno di prova per l'*elegantia* della scrittura latina degli umanisti (la polemica tra Poggio e Valla non prende forse pretestuoso avvio proprio da un giudizio non lusinghiero del Valla sulle epistole di Poggio?) le lettere costituiscono una fonte preziosissima per

la ricostruzione di eventi storici, per le notizie sulla circolazione dei testi e sui rapporti culturali nel *milieu* umanistico, o per la datazione delle opere soprattutto a redazione plurima o dalla tradizione complessa: si pensi solo al ruolo decisivo dell'epistolario del Valla (Regoliosi, Besomi 1984) per l'edizione delle *Elegantie*, come ha esemplarmente dimostrato Mariangela Regoliosi (Regoliosi 1993). Dunque, ben consapevoli del territorio vertiginoso e labirintico in cui ci siamo addentrati avvalendoci delle confortanti categorie dionisottiane della geo-storia letteraria (Dionisotti 1999), come annunciato da programma, ci concentreremo su alcuni aspetti dell'epistolografia umanistica bolognese tra primo e secondo Quattrocento, con qualche minimo sconfinamento nel primissimo Cinquecento solo dove sarà necessario.

Occorre dunque precisare che la categoria di 'bolognesità' va interpretata in senso ampio, alludendo cioè non solo a umanisti (e in particolare professori dello Studio) di origine felsinea, ma anche a figure che, approdate nel centro universitario più celebre e attraente d'Europa, vi hanno lasciato un'impronta decisiva per lo sviluppo degli *studia humanitatis* (Chines 1991). A partire dai primi decenni del secolo XV, significativa è la presenza di Francesco Filelfo (Chines 1991, p. 51) che, lasciata Venezia, dove infuriava la peste, il 13 febbraio del 1428 giunse a Bologna per ricoprire l'insegnamento di grammatica e di retorica inaugurando quell'interesse filologico per l'opera aristotelica - decisivo per il successivo umanesimo bolognese - grazie al quale un maestro di filosofia dello Studio felsineo come Niccolò Fava poteva giovare delle correzioni ai passi corrotti dell'*Etica Nicomachea*. Ma solo al secondo soggiorno bolognese del Tolentinate, di una decina di anni dopo, dell'aprile 1439, si riconduce l'epistola *De legibus*, indirizzata da Bologna a Federico Corner, maturata alla luce del dialogo con Alberto Parisi, cancelliere dei Sedici Riformatori e con Alberto Enoch Zancari, notaio e conte palatino, espressione del ravvivarsi, nel Filelfo, dell'interesse giuridico, rinato proprio in quel centro petroniano - sede storicamente consolidata degli studi di diritto e frequente teatro di vivaci dibattiti tra giurisperiti - lettera considerata da Vincenzo Fera «uno dei più remoti incunaboli della cultura giuridica quattrocentesca sul versante degli umanisti *stricto sensu*» (Chines 1991, p. 54). Ma la figura di certo più rappresentativa per la promozione culturale e la produzione epistolare della prima metà del Quattrocento bolognese è senza alcun dubbio Giovanni Tortelli, la cui biografia intellettuale e i profondi legami con l'umanesimo bolognese sono stati esemplarmente ricostruiti da Mariangela Regoliosi in celebri contributi (Regoliosi 1966, 1969) e più di recente da Aldo Onorato (Onorato 2003). Il ruolo cruciale del Tortelli, primo bibliotecario della Vaticana, autore della *Orthographia*, interlocutore privilegiato del Valla (che gli dedica le sue *Elegantie*) è d'altra parte più volte emerso in occasione del fondamentale convegno *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese* (Anselmi, Guerra 2009), che ha rappresentato una tappa fondamentale negli studi sul Quattrocento felsineo.

Il manoscritto Vat. lat. 3908, copiato nel secondo Settecento da Monsignor Tioli nel codice 2948 della Biblioteca Universitaria di Bologna, si presenta come collettore monumentale dei carteggi tra il Tortelli e maestri e studenti bolognesi (di origine o di adozione accademica) negli anni Quaranta del Quattrocento, costituendo uno straordinario affresco dei dibattiti culturali e filologici, delle vicende storiche e dei rapporti interpersonali tra umanisti. Fra i maestri spiccano per notorietà ed importanza Niccolò Perotti, Lianoro Lianori e Niccolò Volpe, su cui ci soffermeremo maggiormente escludendo, solo per mere ragioni di tempo, le altre voci del Fabbri, del Sighicelli, dello Scanella, del Griffoni, del Ratta, del Garganelli, tutte parimenti rappresentative di quella vivacissima polifonica *curiositas* intellettuale del «sogno dell'umanesimo» (Rico 1998).

Gli echi dei tempestosi rovesci della politica cittadina o dell'infuriare a Bologna della peste tra il 1448 e il 1449 irrompono nelle trame epistolari fra le richieste di codici e le lamentazioni per una *egestas* di mezzi per lavorare (libri e vocabolari) e per vivere. Giunto nell'Ateneo bolognese nel 1439 dove insegnerà per circa un ventennio retorica e poesia, il vicentino Niccolò Volpe (Chines 1991, p. 68) scrive al Tortelli ora per chiedergli notizia di un Donato visto dall'amico per confrontarlo con un altro codice dello stesso autore presente a Bologna «in libreria Sancti Petri» (lettera del Volpe al Tortelli del marzo 1447 nel Vaticano latino 3908, Onorato 1993, p. 34), ora, sempre nel 1447, per chiedere al Tortelli di reperirgli un esemplare delle *Elegantie* valliane meno costoso di quello reperito sul mercato librario bolognese (Onorato 1993, p. 50) e delle *Raudensiane note*, ora per raccontargli come, dopo essersi rifugiato nel convento di Imola, ospite di Filippo Fabbri, per la peste che dilagava in città, stornato un poco il pericolo del contagio, nell'agosto del 1448, avesse fatto ritorno nello Studio felsineo scegliendo come argomenti del corso accademico il *De officiis* ciceroniano e l'*Eneide* (Chines 1998, p. 90).

Nel periodo dell'insegnamento bolognese il Volpe dovette approfondire, anche con finalità didattiche, la riflessione teorica sulla scrittura epistolare, come testimonia il trattato epistolografico *Imitationes in practica dictandi*, conservato nel ms. 5-3-27 (già E. AA. Tab. 139 N° 35) della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia, probabilmente redatto da uno studente, in cui si propongono brani epistolari esemplari seguiti da una sezione di *Vocabula* estrapolati dal testo con note grammaticali e lessicali (Onorato 1993, p. XVI).

Gli anni in cui il Volpe insegnò furono, del resto, di grande fermento per l'Ateneo bolognese che si giovò, com'è noto, della presenza del Bessarione grazie al quale gli studi del greco e in generale la vita culturale della città conobbero una stagione straordinaria. Al seguito del Legato, trasferitosi a Bologna nel marzo 1450, giunse anche il Perotti che era stato allievo del Volpe, registrato dai Rotuli come preposto alla lettura di retorica e poesia sotto il nome di «Nicolaus de Fano», che terrà dal 1451 al 1453 (Chines 1991, p. 48).

Da una lettera al Tortelli del novembre 1450 apprendiamo che i primi mesi di permanenza nel territorio felsineo furono per il Perotti funestati da diverse calamità: colpito da una malattia sconosciuta, era stato costretto a letto per cinque mesi, il fratello era stato in fin di vita e aveva perduto un carissimo amico. Nella stessa epistola dice anche di aver terminato il *Simplicio* (probabilmente il commento al *Manuale* di Epitteto), o meglio di non averlo mai terminato, dal momento che disponeva, per lavorarvi, di un unico esemplare estremamente lacunoso, a tal punto che era costretto a lasciare – afferma con una felice metafora che sarà anche di altri umanisti dell’ambiente bolognese – «fenestras [...] amplissimas» e il suo *Simplicio* sembrava essere «fenestratum» più del palazzo in cui viveva. Si augura quindi di poter presto disporre di un altro codice più corretto proveniente dalla Grecia e prega l’amico di persuadere il pontefice a non richiedere l’opera ancora «adeo deforme» (Chines 1998, p. 94, Onorato 2003, p. LV).

In un’altra lettera del Perotti al Tortelli del 29 giugno 1451, invece, le vicende accademiche si intrecciano alle vicende storiche della città: aveva appena iniziato la lettura nell’Ateneo bolognese quando dovette interrompere l’insegnamento per le discordie civili che dilaniavano la città: i capi dei fuoriusciti, i Canetoli, si erano alleati con il signore di Carpi e muovevano contro Bologna. Sante Bentivoglio con Gaspare e Virgilio Malvezzi avevano raccolto quattrocento armati e respinto i nemici alle porte della città (Chines 1998, p. 95, Onorato 2003, p. 150). In questo clima non sempre adatto agli ozi letterari il lavoro filologico e traduttorio del Perotti, durante il soggiorno bolognese, come si evince dalle testimonianze epistolari, si concentrò soprattutto su autori greci, rispondendo alle esigenze della ‘committenza’ pontificia ansiosa di impadronirsi di un patrimonio culturale ancora in gran parte nascosto o misconosciuto: ma sempre ritornano nelle lettere al Tortelli i motivi di lamentazione per i codici «mendosi», lacunosi, spesso accompagnati da richieste al Pontefice, per il tramite del suo *librarius*, di testi più corretti (questo vale ad esempio anche per le traduzioni di Polibio e di Arriano che gli vengono affidate da Niccolò V).

Intanto il territorio bolognese entrava – grazie alla presenza del Perotti – negli scenari delle polemiche filologiche più accese del tempo. Sin dal 1452 il Perotti si accingeva infatti a scendere in campo in difesa dell’amico Lorenzo Valla nella acerrima polemica contro Poggio e il genere epistolare assume allora le forme acuminate dell’invettiva in una lettera bolognese dell’8 settembre 1453 a Battista Brenni, segretario del cardinal Prospero Colonna (Severi 2009). Per quanto concerne il Perotti, occorre infine ricordare come la terza sezione dei suoi fortunati *Rudimenta grammatices* fosse proprio dedicata al *De componendis epistolis*, che contiene profonde innovazioni in senso umanistico della precettistica epistolografica, individuando precisi modelli di stile, di tono e di linguaggio nelle *Familiares* ciceroniane, destinate a passare, come vedremo, nella generazione successiva degli umanisti bolognesi, Beroaldo *in primis*. Nello stesso torno

di anni, si lega al *patronage* culturale del Tortelli un altro maestro dello Studio felsineo, Lianoro Lianori bolognese (Chines 1991, p. 37), allievo di Ludovico Carbone, che negli anni 1447-1448 aveva appreso le lettere greche dal celebre Teodoro Gaza. Nel 1449, per l'infuriare della peste a Bologna, quando il Volpe - come si ricorderà - fuggiva a Imola, Lianoro si rifugiava a Cento al seguito del protonotario apostolico Vianesio Albergati. Di questo periodo, trascorso in forzata cattività e con pochi libri per studiare e strumenti per tradurre, rimane memoria in un gruppo di lettere al Tortelli, conservate sempre nel codice Vat. lat. 3908, scritte in latino inframmezzato al greco o in un greco semplice e lineare, che hanno quasi il carattere scolastico di esercizi grammaticali (con insistenza sulle formule di saluto, di congedo). Lianoro (che ancora non insegna nello Studio, dove comincerà a leggere nel 1455) si dice non all'altezza dell'incarico che il Tortelli vorrebbe proporgli («Non is sum, qualem me fortasse aestimas» Chines 1998, p. 99), e di aver appreso da soli due anni i rudimenti della lingua greca. Come potrebbe, lui, a soli ventiquattro anni, cimentarsi in un'opera che spaventerebbe uomini ben più maturi ed esperti? E inoltre non ha libri, non ha lessici, vocabolari, che agevolino la traduzione. È continuamente assalito dai dubbi e non trova rifugio nei volumi, né conferme in uomini di cultura. Ha percorso le carte di quel libro da tradurre che mai aveva visto prima, ma il senso gli era sfuggito in molte parti («plurium partium sententiam me latere animadverto» Chines 1998, p. 100). E non sfugge neppure alla tentazione retorica della *deminutio sui*, interrogandosi sul motivo che ha spinto il Tortelli ad affidare un lavoro - «perdifficillimum» anche per i più eruditi e colti - a lui che è «omnium rudissimus» e di ingegno «tardissimo et bardissimo». Del resto che progressi potrebbe fare nel greco, lui che di greco ha visto poco o niente! Non ha libri. Se non pochissimi. Ha circa otto libri di Senofonte, che ha trascritto di sua mano con grande fatica. E aggiunge (in greco, per dare alla sua affermazione maggior vigore) che non è possibile che una persona indigente, rimanendo sempre nelle stesse condizioni di ristrettezza, possa far qualcosa di buono! Chiede dunque in ultimo Lianoro che Giovanni non tessa le sue lodi al pontefice (per non creargli eccessive aspettative). E in chiusa della lettera svela l'identità dell'oggetto del dibattere: «Procopium tenebo καὶ διεξελύσομαι» ovvero «terrò con me Procopio e lo tradurrò»: si tratta dunque della *Guerra gotica* la cui versione latina era stata commissionata da Niccolò V (Chines 1998, pp. 99-100, Onorato 2003, p. 143).

Le lettere di Lianoro al Tortelli riguardo al Procopio sono scandite dai due motivi dell'*egestas* di strumenti e dell'ansia di inadeguatezza all'incarico; vorrebbe accontentare Giovanni e il Pontefice, ma non ha forze sufficienti, e - osserva con un'annotazione per noi interessante per il lessico della filologia testuale (Rizzo 1973) - sa bene che dovrà fare molte congetture (usa il greco *μαντεύεσθαι*, che corrisponde al latino *vaticinari*): dunque sarebbe meglio desistere fin dal principio. Se tuttavia Giovanni si

ostina a volere che egli perseveri in quest'opera, sappia bene che troverà «più porte che finestre» («πλείω τὰς θυρίδας τῶν πυλῶν», Chines 1998, p. 101). Ritorna qui l'idea del testo lacunoso come edificio «fenestratum» che abbiamo già visto anche prima nella lettera del Perotti, che fa pensare a una delle numerose espressioni di quel lessico metaforico della filologia umanistica che merita una particolare attenzione. Tuttavia, dopo il faticoso avvio, la traduzione di Procopio prese corpo e alcuni mesi dopo l'Albergati poteva vedere se non la traduzione integrale, almeno un quinterno. Né, per quanto riguarda Lianoro e il suo rapporto con il genere epistolare, è di minor significato che la sola traduzione dal greco che ci sia rimasta del lettore bolognese è la versione latina di un'epistola di Isidoro cardinale Ruteno al Cardinale Bessarione copiata dal notaio bolognese Cesare Nappi sul suo zibaldone (Quaquarelli 2013).

Le testimonianze epistolari, d'altra parte, sono in grado, talvolta, di illuminare volti e biografie culturali di figure poco note alla ribalta della macrostoria della cultura quattrocentesca, ma che parimenti partecipano del grande fermento vitale dell'umanesimo. E' il caso di maestro Lancillotto Carnania di Reggio (Chines 1991, pp. 35-37) che insegna nello Studio bolognese negli stessi anni di Lianoro e del Volpe, di cui resta nella forma di un'epistola latina indirizzata al figlio Davide, canonico regolare di S. Agostino, un trattato pedagogico in cui si tracciano le linee guida di un modello educativo e di una 'biblioteca ideale', tramandato dal cod. 7 del convento bolognese di S. Antonio. D'altra parte, l'interesse costante dell'umanesimo bolognese per le forme e i modelli dell'epistolografia può essere seguito anche sotto traccia nel paziente e silenzioso lavoro di un copista, se, stando al codice Arundel 9 della British Library, un «Frater Jacobus de Faventia» dei frati Celestini trascriveva a Bologna nel 1446 le epistole ciceroniane (Chines 1991, p. 132).

Con l'ultimo ventennio del secolo XV si affacciano sullo scenario dell'umanesimo bolognese le personalità più note e più esplorate a partire dall'insuperabile volume di Ezio Raimondi (Raimondi 1950) maestro di tutti noi; il suo straordinario affresco ci ha restituito con il rigore filologico e la genialità ermeneutica che gli erano propri le figure di Beroaldo, Codro, Giovan Battista Pio, Iacopo dalla Croce, e altri tracciando uno dei tanti sentieri della ricerca che generazioni successive hanno tentato indegnamente di percorrere. Una nuova coscienza del ruolo centrale dell'*interpres* (commentatore o traduttore) e ad un tempo le ragioni culturali, promozionali, politiche ed economiche che si accompagnano all'avvento della stampa, aprono alla lettera i territori sempre più praticati delle dedicatorie e delle prefatorie che corrono paralleli alla stesura di epistolari privati (in cui spesso si continuano a dibattere questioni filologiche) e alla riflessione teorica sull'epistola come forma principe di apprendistato dell'*elegantia* della scrittura e del comportamento sociale.

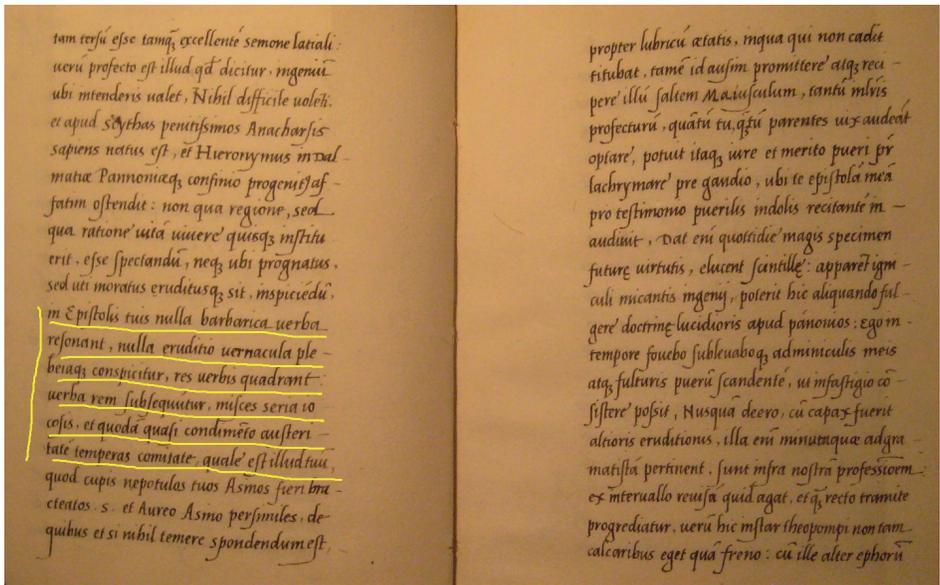
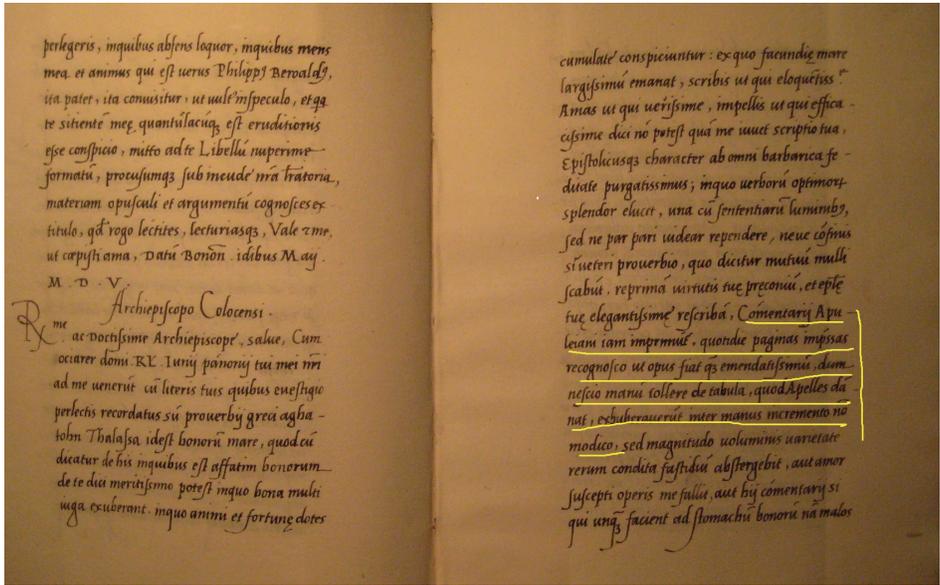


Figure 2-3.
Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Campori, App. 324 (olim Gamma S.5.25), f. 22r e f. 22v:
Filippo Beroaldo il Vecchio, Lettera a Petrus Varadi, vescovo di Kalocsa, a. 1499.
(Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo)

Esemplari sono in tal senso le dedicatorie di Beroaldo ai suoi commenti più famosi, a partire da quello a Properzio del 1487 dove si consacra l'idea di un *furor* divino platonicamente inteso che ispira il poeta ma che si estende al commentatore che ne viene attratto, secondo il principio fisico degli anelli metallici di cui il primo, direttamente attratto dalla calamita (il poeta ispirato da Dio) attrae a sé tutti gli altri anelli (gli interpreti). A tale immagine, che si rifà ad Agostino *civ.* 21.4 e al libro 16 delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, Beroaldo ricorrerà altre volte, se stiamo alle *Recollectae* del suo commento alla *Tebaide* di Stazio del 1495, che restano in un codice dell'Archivio di Stato di Bologna (vedi figura 1).

Sulla fatica del commento ad Apuleio pubblicato a Bologna nel 1500 il maestro bolognese si sofferma anche nella forma della scrittura privata che ha punti di contatto con la dedicatoria premessa alla stampa. Allo stesso personaggio a cui sarà ufficialmente dedicato il commento ad Apuleio, l'allievo ungherese Petrus Varadi, vescovo di Kalocsa in Ungheria, Beroaldo indirizza una lettera del giugno 1499, conservata nel codice Campori Appendice 324, un codice che dovette essere vergato da una mano vicina al Beroaldo, forse un allievo (vedi figure 2-3). Qui il professore si rappresenta in tipografia sommerso dai fogli stampati che va rivedendo e correggendo, mentre non finisce mai di apportare modifiche e aggiunte, come un artista che non riesce a staccarsi dalla sua tela, finendo con il danneggiarla per eccesso di diligenza, comportamento che Apelle riteneva esecrabile. Questo aneddoto, divenuto proverbiale, si trova in Cic. *epist.* 7.25.1 e in Plin. *nat.* 35.80, e compare anche nell'*Adagio* 219 di Erasmo.

In un'altra lettera, al medesimo destinatario, sempre del 1499, che segue immediatamente nel codice Campori, Beroaldo mostra ammirazione per le qualità della scrittura epistolare dell'interlocutore, in cui possiamo vedere in filigrana l'indicazione teorica di un modello di *elegantia* epistolare: nella scrittura dell'illustre allievo non risuona nessuna espressione barbara, non si scorge nessun colorito vernacolare e plebeo; le cose sono commisurate alle parole e le parole alle cose; si trova una felice mescolanza di serio e di faceto, e la solennità è sempre accompagnata dall'affabilità, come da un piacevole condimento. Riecheggiano qui i precetti di teoria epistolografica che Beroaldo, destinato a diventare vero e proprio modello europeo (Nauert 1995, p. 96), riprende nella forma distesa del trattato *Modus epistolandi* o *De componendis epistolis* tramandato da tre codici (un codice praghese databile intorno al 1493, un codice della Forschungsbibliothek di Gotha, esemplato su un manoscritto uscito dalla scuola di Beroaldo, un terzo manoscritto più tardo) e stampato nella *Margarita philosophica nova* raccolta dall'umanista Gregor Reisch e uscita a Strasburgo nel 1508 e più volte ristampata (Fabrizio-Costa; La Brasca 1991, vedi figura 4). In questo breve trattato, da cui emerge un altro aspetto della fortuna europea del professore bolognese a cui è stata di recente dedicata un'importante monografia (Severi 2015), l'incipit è quasi una citazione letterale della

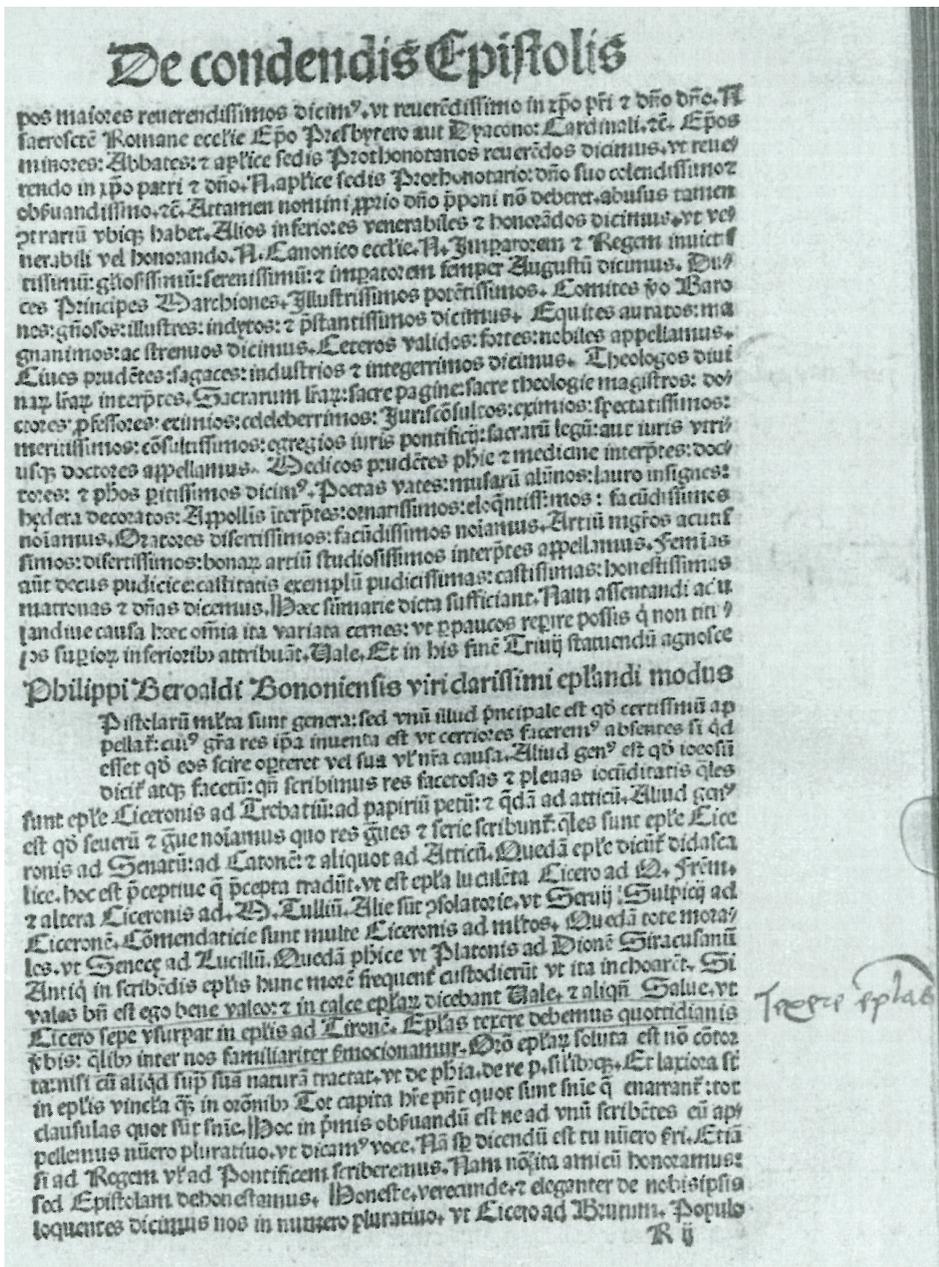


Figura 4.
 Filippo Beroaldo il Vecchio, *Epistolandi modus* [inizio],
 in: Gregor Reisch (ed.), *Margarita philosophica nova*, Argentorati, per Iohannem Grüningerum, 1508
 (esemplare utilizzato: München, Bayerische Staatsbibliothek, Res|4 Ph.u. 117, Rii recto)

Familiare 2.4 a Curione sulla natura e i generi delle lettere: «Epistularum genera multa esse non ignoras sed unum illud certissimum, cuius causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentes, si quid esset, quod eos scire aut nostra aut ipsorum interesset. Huius generis litteras a me profecto non exspectas», a cui segue la menzione di altri modelli della classicità (da quello grave delle lettere ufficiali e di ‘raccomandazione’ praticato in altri contesti dallo stesso Cicerone a quello ‘filosofico’ di Platone, a quello morale o consolatorio di Seneca, fino alla epistola precettiva e luculenta). Ma il punto su cui il maestro insiste, come se l’epistola fosse davvero la forma principe dell’apprendistato letterario, è la necessità di scrivere lettere ogni giorno, anche due volte al giorno: «Epistolas terere debemus quotidianis etiam bis» e lo stile del discorso deve essere semplice, disteso, familiare, non contorto («oratio epistularum soluta est non contorta»).

Va da sé che la lettura e la profonda conoscenza dei classici costituiscono le condizioni necessarie alla buona riuscita della prassi epistolare e in senso più esteso della prassi comunicativa del vivere sociale. Solo la profonda *ruminatio* (per usare un termine petrarchesco) delle voci degli *auctores* può condurre alla vera *elegantia* intesa in accezione valliana come uso proprio di una lingua che sa sempre attagliarsi alle cose e alle circostanze. E in tal senso ‘eleganti’ sono per Beroaldo (come per il collega Codro) quegli autori del metamorfico o del teatrale come Apuleio e Plauto il cui paradigma linguistico e stilistico finisce col diventare ermeneutico, cogliendo quella complessità proteiforme della realtà, che mai si presenta univoca ed omogenea. Non a caso nella lettera dedicatoria premessa al suo *Plautus diligenter recognitus* pubblicato a Bologna nel 1503, Beroaldo si rivolge all’allievo Ladislaus Vertimbergensis, di Vartemberka in territorio ceco, che, come molti altri suoi *auditores* stranieri, tornerà nelle terre d’origine ad insegnare e a cui dunque è affidato il compito di ampliare gli orizzonti geografici della conoscenza e della circolazione di questi testi finalmente *levigati* ed *expolitati* (Chines 1998, p. 119). Ladislao – dice Beroaldo – legga e rilegga continuamente («relege translege perlege continenter») Plauto, tale lettura egli abbia sempre tra le mani, sia cioè un «Enchiridion» che non trascuri mai di sfogliare in nessun giorno. E scorazzi per i campi plautini non a ritmi lenti da tartaruga o da formica («non testudineo non formicino gradu»), ma a passo marziale e sostenuto («militari et pleno») se vuole raggiungere la meta desiderata. E non sorprenda di trovare, in primo luogo, la finalità pedagogica e formativa di tale lettura. La conoscenza di Plauto permetterà infatti a Ladislao di essere «elegantior venustiorque» sia nei discorsi quotidiani sia proprio nella stesura delle lettere («in Epistolis fomandis»). Ed è evidente come qui Beroaldo affianchi, in modo del tutto innovativo, ai canonici modelli formali (Cicerone in primo luogo) il modello plautino, già consacrato dal paradigma dell’umorismo albertiano (Chines 2007); Plauto è infatti in grado di conferire all’uomo

«insulsus [...] ac invenustus» le doti della grazia («lepos») e dell'arguzia («sales»), come emerge del resto con chiarezza dal *De sermone* di Pontano in anni non lontani (Mantovani 2002). La vivacità polimorfa del commediografo latino, al pari della polifonia narrativa del paradigma apuleiano, non costituisce soltanto un modello stilistico e linguistico, ma diviene, per certi versi fonte di risorse comportamentali simili a quelle che saranno richieste all'uomo di stato o al buon cortigiano nella trattatistica cinquecentesca. Altre ragioni di altra natura emergerebbero dall'analisi delle non molto numerose lettere che ci ha lasciato Codro, preziose sia per le notizie filologiche sui testi greci – come la stroncatura dell'edizione aldina del *De animalibus* di Aristotele uscita dai tipi di Aldo piena di errori – sia per le luci che gettano sulla maschera del celebre professore bolognese restio, per ragioni economiche, al facile acquisto di libri e pronto a rivenderli una volta esaurita la loro utilità (Chines, 2013, pp. 40-41).

La lettera, insomma, con i suoi territori pronti a sconfinare in altri generi, sospesa fra teoria e prassi, fra pubblico e privato, fra racconto e finzione, fra letteratura e vita, si apriva per gli umanisti a ragioni sempre nuove lasciando immutata la forza comunicativa della sua natura dialogica.

Bibliografia

- Anselmi, Gian Mario; Guerra, Marta (a cura di) (2009). *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese = Atti del Convegno internazionale* (Bologna, 25-26 gennaio 2008). Bologna: Bononia University Press.
- Chines, Loredana (a cura di) (1991). *I lettori di retorica e humanae litterae allo Studio di Bologna nei secoli 15-16*. Bologna: il Nove.
- Chines, Loredana (1998). *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*. Roma: Carocci.
- Chines, Loredana (2007). «Plauto e Terenzio nell'opera albertiana». In: Cardini, Roberto; Regoliosi, Mariangela (a cura di), *Alberti e la tradizione. Per lo smontaggio dei mosaici albertiani*, vol. 1 = *Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti* (Arezzo, 23-25 settembre 2004). 2 voll. Firenze: Polistampa, pp. 141-155.
- Chines, Loredana (2013). «Un maestro per l'Europa». In: Chines, Loredana; Severi, Andrea, *Antonio Urceo Codro: Sermones (I-IV)*. A cura di Loredana Chines e Andrea Severi, con un saggio introduttivo di Ezio Raimondi. Roma: Carocci, pp. 31-47.
- Dionisotti, Carlo (1999). *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi.
- Fabrizio-Costa Silvia; La Brasca, Frank (1991). «Un maître provincial précurseur de la Grande Europe: pour une édition de l'«Epistolario»

- de Filippo Beroaldo l'Ancien». *Revue des Études Italiennes*, 37 (1-4), pp. 89-111.
- Mantovani, Alessandra (2002). *Pontano, Giovanni: De sermone*. A cura di Alessandra Mantovani. Roma: Carocci.
- Nauert, Charles G. (1995). *Humanism and the Culture of Renaissance Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Onorato, Aldo (a cura di) (2003). *Gli amici bolognesi di Giovanni Tortelli*. Messina: Centro interdipartimentale di studi umanistici.
- Quaquarelli, Leonardo (2013). «Cesare Nappi». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana. Disponibile online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-nappi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-nappi_(Dizionario-Biografico)/) (2016-02-16).
- Raimondi, Ezio (1950). *Codro e l'umanesimo a Bologna*. Bologna: Zuffi.
- Regoliosi, Mariangela (1966). «Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli». *Italia medioevale e umanistica*, 9, pp. 129-96.
- Regoliosi, Mariangela (1969). «Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli». *Italia medioevale e umanistica*, 12, pp. 123-89.
- Regoliosi, Mariangela (1993). *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle Elegantie*. Roma: Bulzoni.
- Regoliosi, Mariangela, Besomi, Ottavio (a cura di) (1984). *Laurentii Valle Epistole*. Antenore: Padova.
- Rico, Francisco (1998). *Il sogno dell'umanesimo: da Petrarca a Erasmo*. Torino: Einaudi.
- Rizzo, Silvia (1973). *Il lessico filologico degli umanisti*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Severi, Andrea (2009). «Perotti e Morandi nella disputa Valla-Bracciolini: Umanesimo bolognese tra nuove e vecchie tendenze». In: Anselmi, Gian Mario; Guerra, Marta (a cura di) (2009), *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese = Atti del Convegno internazionale (Bologna, 25-26 gennaio 2008)*. Bologna: Bononia University Press, pp. 93-114.
- Severi, Andrea (2015). *Filippo Beroaldo il vecchio un maestro per l'Europa. Da commentatore di classici a classico moderno*. Bologna: il Mulino.

